

Studia Missionalia vol. 62 2013

**One faith, various ways of communicating it.
Some significant examples in the history of Christianity**

Gerardo Caglioni SX

La priorità dell'annuncio della Parola:
Il metodo di evangelizzazione di Eusebio Francesco Chini, S.J., l'apostolo dei Pima



La priorità dell'annuncio della Parola: Il metodo di evangelizzazione di Eusebio Francesco Chini, S.J., l'apostolo dei Pima

GERARDO CAGLIONI SX

Il 15 marzo 1711 moriva a Magdalena, nell'attuale stato messicano di Sonora, all'età di 65 anni, il gesuita trentino Padre Eusebio Francesco Chini.

Con diversi eventi celebrati nei due continenti, le comunità d'America - dove ha lavorato - e d'Europa - dove è nato ed ha studiato -, hanno appena concluso le celebrazioni per il 3° centenario della sua morte con un'udienza pontificia a Roma.

Per la maggioranza di noi, anche forse per gli addetti ai lavori, l'opera evangelizzatrice di questo apostolo-pioniere e il suo metodo missionario, sono forse poco conosciuti.

Data l'attenzione portata oggi alla Nuova Evangelizzazione, mi pare di trovare, nella metodologia missionaria del P. Chini, elementi interessanti e attuali anche per l'odierno contesto mondiale, ai quali - credo - dovremmo prestare un pò più di attenzione a livello ecclesiale.

P. Chini (o per la gente d'America, P. Kino, che così lo ha chiamato) è certamente una figura poco conosciuta in campo missionario, ma - pare a me - di notevole dimensione, tanto da meritare di essere studiata. Se più di qualcuno lo ha paragonato al Saverio, è perché la sua opera fu veramente notevole.

Brevi note biografiche

Eusebio Francesco Chini nacque a Segno (TN), nella Val di Non, il 10 agosto 1645 da una famiglia contadina benestante, quartogenito di Francesco Chini e Margherita Luchi. Eusebio ebbe una prima istruzione a Segno, sotto la guida di un precettore; proseguì poi gli studi presso il

Collegio dei Gesuiti a Trento. Passò infine al Collegio dei Gesuiti a Hall, vicino a Innsbruck, ove completò gli studi superiori, mostrando notevoli inclinazioni per la matematica e le scienze. Il 20 novembre 1665, entrò nella Compagnia di Gesù. Seguì gli studi universitari nelle famose Università di Friburgo, Ingolstadt e Monaco. Fu ordinato presbitero il 12 giugno 1677 a Eichstätt (Germania). Nel giugno 1678 fu destinato alle missioni della Nuova Spagna. Per quasi ventiquattro anni la Pimería Alta (una regione compresa tra gli attuali Stati dell'Arizona - Usa e di Sonora - Messico) fu il suo campo di apostolato, dove si dedicò alla evangelizzazione e allo sviluppo civile e sociale dei nativi. La morte lo colse a Magdalena (oggi Magdalena de Kino), nella regione di Sonora, il 15 marzo 1711. Ed è a Magdalena che i nativi si recano annualmente in pellegrinaggio per venerare il loro "Grande Padre".

La fonte più importante per la conoscenza dell'opera della sua vita è data dai *Favores Celestiales* (*Favori Celesti - Cronaca della Pimería Alta*, Trento 1991) e dall'*Epistolario* (Eusebio Francesco Chini, *Epistolario*, Emi, Bologna 1998). Attingo anche al volume di Domenico Calarco *L'Apostolo dei Pima, Il metodo di evangelizzazione di Eusebio Francesco Chini*, Bologna, 1995.

Nello stendere questo articolo, mi soffermerò particolarmente sul "metodo apostolico" utilizzato dal P. Chini, riportando - quando possibile - le sue stesse parole. Introducendo questo nucleo principale tratterò di quella che fu l'esemplarità della sua vita e alla fine, prima della conclusione, di alcuni aspetti ad essa conseguenti.

Una premessa: la vita cristiana esemplare come prima forma di evangelizzazione

Il P. Chini, nella sua attività missionaria, dovrebbe essere ricordato particolarmente per la testimonianza della sua vita cristiana. Come ci ricorda Paolo VI nella *Evangelii Nuntiandi*, n. 76: "... la testimonianza della vita è divenuta più che mai una condizione essenziale per l'efficacia profonda della predicazione. Per questo motivo, eccoci responsabili, fino ad un certo punto, della riuscita del vangelo che proclamiamo".

Secondo il P. Chini, un'idea deve essere vissuta perché possa essere creduta. Ci vogliono quindi particolari qualità naturali, soprattutto nei contesti di frontiera: ad es. l'eloquenza per spiegare le verità religiose; una buona conoscenza delle scienze sacre e profane; una certa pratica sia nel campo dell'agricoltura che nell'allevamento del bestiame, nelle costruzioni e nella medicina; ecc. Ma tutto questo non potrà

né sostituire né stare a confronto con la forza di attrazione che ha, dal punto di vista psicologico, la testimonianza di una vita autenticamente cristiana, espressa da un carattere irreprensibile.

P. Chini osserva con acutezza intuitiva:

Gli indigeni in una nuova missione sono un vero gazzettino. Il bene e il male che viene a loro conoscenza è immediatamente divulgato dappertutto. Ecco perché in tale ambiente più che altrove si deve essere molto prudenti nel non offenderli od affliggerli. Tutti, in breve tempo, anche coloro che sono lontani, si tengono informati sul missionario e sanno tutto di lui: ciò che fa, ciò che dice, ciò che dà via, insegna o predica, tutto questo nel bene e nel male. Ripeto, anche quelli che risiedono lontani dalla missione conoscono il missionario e sanno tutto di lui e si formano la loro opinione: questo padre è buono, questo padre è generoso e quell'altro così così. Io porterò i miei bambini a battezzare da questo e non dall'altro!", ecc. È successo anche a me di inoltrarmi in regioni remote, incontrare degli indigeni mai visti o conosciuti e sentirmi dire di conoscere ogni cosa di me. E l'avevano saputo da altri indigeni ben più distanti di loro! Di qui la necessità di usare prudenza, semplicità e tatto secondo verità, nello spirito del buon esempio¹.

Nei suoi scritti ritorna spesso su questo concetto: la testimonianza cristiana è più forte delle parole. Ma per P. Chini non è meno valido, ai fini dell'irrigazione della "vigna del Signore", il silenzioso martirio quotidiano segnato dall'eroica sopportazione delle inevitabili difficoltà, incomprensioni e sofferenze fisiche e morali della vita apostolica. L'opera missionaria potrebbe, infatti, rivelarsi sterile ed inefficace, se essa non si concretizzasse nella "carità sincera" per gli indigeni.

Secondo la nostra opinione, - scrive P. Chini - la vera origine di nuove conversioni deriva da un'ardente e amorosa sollecitudine per il benessere temporale e spirituale dei poveri e destituiti, degli oppressi, dei fuorviati e perseguitati. Se la disposizione del missionario fosse l'opposto, allora la poca sollecitudine, la tepidezza ed anche l'odio per i nativi ritarderanno o faranno crollare lo scopo beato di una vocazione così grande; il risultato sarà una miseranda disgrazia e la triste perdita di anime².

¹ C. W. POLZER - E. J. BURRUS, *Kino's Biography of Francisco Javier Saeta, S.J.*, Jesuit Historical Institute, St. Louis MO 1971, 199.

² C. W. POLZER - E. J. BURRUS, *Kino's Biography...*, op. cit., 914-195.

Il Polzer, da esimio studioso di P. Chini, scrive a questo riguardo:

Ho cercato di dedicarmi allo studio di evangelizzazione del Chini. Tuttavia, più mi sono addentrato nell'esame delle testimonianze, meno ho trovato aspetti speciali o straordinari. Non era il metodo a fare l'uomo, ma era l'uomo a spiegare il metodo. Fu il Chini ad avere successo e non il suo metodo. Quando il Preposito Generale dei gesuiti, padre Tirso González, paragonò Chini a san Francesco Saverio, non lo fece perché egli aveva scoperto una nuova formula per la conversione, ma perché era un efficace e straordinario cristiano³.

Il metodo chiniano: a partire dalla "proclamazione"

Per realizzare il suo proposito missionario, come si deduce dalle relazioni ufficiali, dalle lettere e dal diario, P. Chini fa uso di un costante e pressante ritornello: "Disertate le cattedre!". Se la fede dipende dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo (Rm 10, 14.17), egli non esitava ad esortare i suoi confratelli impegnati nei collegi e nelle università d'Europa e della Nuova Spagna a disertare le cattedre per dedicare la propria vita alla proclamazione del nome, dell'insegnamento, della vita, delle promesse, del Regno, del mistero di Gesù di Nazareth, Figlio di Dio... per la conversione delle anime.

Infatti, "[la fondazione di] nuove missioni ha un valore più grande che la conquista di vaste città, di fortezze o di interi regni", spiega P. Chini. "Le nuove missioni contano più che il distribuire proprietà terriere e ricchezze tra i poveri; più che fondare chiese, conventi ed ospedali; più che conoscere alla perfezione lingue straniere o curare gli ammalati; più che fare miracoli o ridare la vita ai morti"⁴.

Egli era convinto che solo "per mezzo della proclamazione della Parola di Dio, il missionario avrebbe potuto trasformare, a poco a poco, tigri feroci, lupi, leopardi e leoni in mansueti agnelli ed in miti pecore per il gregge del Signore"⁵.

Perciò l'annuncio deve essere il primo elemento dell'evangelizzazione.

Senza predicazione, l'evangelizzazione non è concepibile. Non basta la testimonianza della vita e l'amministrazione dei sacramenti, perché

³ C. W. POLZER, «Il Metodo di evangelizzazione di P. Chini», in AA. Vv., *P. Kino - L'avventura di Eusebio Francesco Chini, S.J. (1645-1711)*, Provincia Autonoma di Trento 1988, 115.

⁴ C. W. POLZER - E. J. BURRUS, *Kino's Biography...* op. cit., 231.

⁵ C. W. POLZER - E. J. BURRUS, *Kino's Biography...* op. cit., 231.

la testimonianza è insufficiente se non è illuminata, giustificata ed esplicitata dall'annuncio.

La Parola di Dio deve essere comunicata mediante la parola umana sull'esempio di Gesù.

Se Cristo, nostro Salvatore, venisse una seconda volta in questo mondo e visse tra noi - osserva P. Chini - egli farebbe ciò che ha fatto la prima volta. Egli si dedicherebbe, con particolare cura, ad aprire nuove missioni tra le anime povere e perdute "per poter salvare ciò che era perduto" (Lc 19,10). E ritornando al cielo, egli lascerebbe nuovamente lo stesso comando speciale: "Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura" (Mc 16,15)⁶.

Troppi scrittori hanno creato fantasie romantiche sulla vita delle missioni. Di solito, un robusto e vigoroso uomo di Dio appare a cavallo nel deserto solitario e, con le sue stesse mani, costruisce una chiesa monumentale in cima ad una collina idillica. Gli indigeni curiosi vengono al rintocco delle campane; i canti si diffondono per l'aria; i campi di grano ondeggiavano sotto il sole dorato. La verità era, tuttavia, ben diversa. Di solito, i missionari andavano montando a cavallo, sotto scorta militare, in villaggi indigeni già abitati. Seguivano negoziazioni durante le quali gli indigeni decidevano se accettare o rifiutare l'invito di avere un europeo che dimorasse e lavorasse fra loro. Solo dopo lunghi anni di paziente lavoro un missionario poteva penetrare nelle nuove frontiere e trovare nuove popolazioni che lo avrebbero accettato con entusiasmo, e con lui la fede. Quasi sempre ciò dipendeva dalla reputazione che il missionario si era acquisita⁷.

Le tappe del "metodo apostolico" adottato da P. Chini tra i Pima

Il preannuncio

L'annuncio esplicito era preceduto da una fase di preannuncio volta a superare atteggiamenti di diffidenza, paura od ostilità. Serviva a creare rapporti reciproci di simpatia, comprensione, stima, fiducia ed amicizia. Venivano inviati messaggi di amicizia, una sorta di credenziali. Cioè, agli indigeni che lo avevano invitato venivano offerti alcuni doni per stabilire con essi rapporti di amicizia. Spesso veniva tracciata una mappa per spiegare loro il posto in cui si trovavano.

⁶ C. W. POLZER - E. J. BURRUS, *Kino's Biography...*, op. cit., 215.

⁷ C. W. POLZER, *Kino Guide II*, «A life of Eusebio Francisco Kino, S.J., Arizona's First Pioneer», and «A Guide to his Missions and Monuments», Southwestern Mission Research Center, Tucson, Arizona 1982, 38.

P. Chini spiega: “Abbiamo offerto agli indigeni granturco ed altre inezie come collane, fasce, nastri e coltellini. (...) E così abbiamo stabilito rapporti pacifici e di amicizia con loro, a tal punto che ora essi vengono di frequente a questo forte di “Nuestra Señora de Guadalupe” e ci portano dei doni come “*pitahavas*”, “*mezcales*” ed anche piccole perle”⁸.

Parlai loro di Dio - dice P. Chini - ed indicai loro sopra una cartina geografica i paesi ed i fiumi ed i mari delle regioni da cui provenivano i missionari (...) ed indicando di nuovo la cartina segnai loro l'itinerario seguito dagli spagnoli per portar loro la fede cristiana. (...) Parlai poi della religione cristiana e li invitai a farsi cristiani. (...) Essi prestarono ascolto a quanto gli avevo detto riguardo a Dio, il paradiso, l'inferno, e mi dissero che desideravano essere cristiani, e mi diedero i loro bambini da battezzare”⁹.

Una volta conclusa la fase del pre-annuncio, incominciava il lungo cammino catecumenale: dalla proclamazione della parola di Dio alla conversione; dal battesimo all'inserimento nella comunità ecclesiale.

Il Kerigma

P. Chini non ebbe alcun dubbio sulla priorità da dare all'annuncio esplicito della Parola di Dio. Secondo quanto ebbe a scrivere in proposito Paolo VI: “La buona novella, proclamata dalla testimonianza di vita, dovrà dunque essere presto o tardi annunciata dalla parola di vita”¹⁰. Infatti il Padre si mostrò sollecito nel procedere gradualmente nell'introdurre gli indigeni ai misteri della fede cristiana. P. Chini non ebbe alcun dubbio sulla priorità da dare all'annuncio esplicito della parola di Dio, tanto che egli osserva: “Sarà Dio ad illuminare le menti buie dei pagani così che possano ascoltare attentamente e credere nella parola di Dio per mezzo del missionario e del suo interprete. Essi verranno così a comprendere il bene incomparabile (la salvezza in Cristo) che Dio, nostro Signore, concede loro per mezzo della predicazione del vangelo”¹¹.

Il kerigma era sostanzialmente strutturato nelle seguenti quattro tappe.

⁸ E. J. BURRUS, ed., «*Kino writes to the Duchess*», St Luis University, St. Luis MO 1965, 135-136.

⁹ H. E. BOLTON, ed., «*Kino's Historical Memoirs of Pimería Alta*», University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1948, Vol. I. Parte I, Libro II, Cap. IV, 122-123.

¹⁰ PAOLO VI, *Evangelii Nuntandi*, n. 22. Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor Hominis*, n.10.

¹¹ C. W. POLZER - E. J. BURRUS, *Kino's Biography...*, op. cit., 203.

La "entrada" o "pre-missione"

P. Chini faceva precedere l'annuncio pasquale vero e proprio da una predicazione più generale riguardante Dio creatore e provvidente.

In tutte queste nuove conquiste e popolazioni nuove tra le quali abbiamo viaggiato - ricorda P. Chini - abbiamo notato che esse non hanno un'idolatria particolare o una filosofia tali da non poter essere sradicate facilmente, né poligamia, e neppure bonzi come in Giappone e nella grande Cina, e benché esse venerino molto il sole come una cosa straordinaria, se uno predica loro con linguaggio semplice, sono in grado di comprendere con prontezza l'insegnamento che Dio l'Altissimo è l'Onnipotente che ha creato il sole, la luna, e le stelle, e gli uomini, ed il mondo con tutte le sue creature¹².

Passava poi a presentare il mistero della morte e della resurrezione di Cristo, seguendo il modello della predicazione degli Apostoli. A suo parere, questo serviva a suscitare tra gli indigeni un desiderio forte di "invitare" il missionario per la fondazione di una stazione missionaria permanente, a stabilire legami spirituali con loro, specialmente per mezzo dell'amministrazione del sacramento del battesimo ai bambini ed agli adulti infermi o moribondi e badare al suo sostentamento. Non che fosse facile per gli indigeni accettare la proclamazione della morte e della risurrezione di Cristo; anche se non costituiva per essi un vero e proprio scandalo o un ostacolo come ai tempi dell'apostolo Paolo, accettare Gesù come Figlio di Dio e Messia-Salvatore costituiva per loro pur sempre una fonte di paura, preoccupazione ed ansietà.

A questo proposito, nella sua relazione sul secondo viaggio in California nell'anno 1683, P. Chini annota:

Abbiamo posto nella nostra chiesetta un grande e bel crocifisso scolpito. Ma non appena gli indigeni lo hanno visto, furono presi da grande timore ed a mala pena osavano parlarne con noi o anche tra loro. Parlando sottovoce tra loro, si chiedevano: "Chi è?" o "Chi lo ha messo a morte?"; oppure: "È stato forse un nemico crudele degli spagnoli?" Grande era la loro preoccupazione, e concludevano che tale era il modo con cui noi trattavamo gli altri. Siamo riusciti a liberarli dalla paura assicurandoli che Egli era il nostro amico. E quando abbiamo detto loro che Egli era andato in cielo, uno di loro ci ha detto di andarci immediatamente. Ma assicurando loro che Egli era nostro amico, abbiamo scacciato l'eccessiva paura e l'orrore del crocifisso dagli altri indigeni che sono venuti a visitarci ogni giorno¹³.

¹² H. E. BOLTON, *Kino's Historical...*, op. cit., Vol. II. Parte V, Libro IV, Cap. XI, 270.

¹³ E. J. BURRUS, «*Kino reports to Headquarters*», Institutum Historicum Societatis Jesu, Roma 1954, 53.

“Conversión” o fase di “missione”

Era, questa, una fase molto importante nel processo di evangelizzazione: serviva al missionario sia per fare della missione e della religione le attività organizzative centrali, sotto l'aspetto sociale e religioso del nuovo villaggio, sia per sperimentare la sincerità e la costanza della conversione degli indigeni medesimi.

Nel kerigma annunciato si presentava la persona di Cristo, si predicava il mistero pasquale e il glorioso ritorno, infine l'adesione a lui come condizione di salvezza.

Nel corso dei secoli la qualità dell'amore venne sempre più misurata sulla base della conformità a dottrine astratte e a precetti ecclesiastici. L'amore, si pensava, sarebbe presente qualora ci fossero le corrette idee ed una pratica rituale o liturgica relativamente uniforme. Di conseguenza, il fine ultimo di molta attività missionaria venne basato su un tipo d'istruzione dottrinale e su una corretta pratica. Procedere in questo modo ha un senso se i criteri della prova di accettazione hanno in sé le caratteristiche dei principi fondamentali della vita cristiana. Al pari di san Giovanni Battista, P. Chini riteneva che per seguire Cristo fosse indispensabile un mutamento radicale della propria vita (non necessariamente dei propri costumi) e, come san Giovanni Evangelista, sottoponeva le persone da lui convertite alla prova d'amore, in cui egli metteva in risalto la pace e l'unione fra le genti¹⁴.

Secondo P. Chini, non ci poteva essere posto per missionari che di fronte agli indigeni fossero preoccupati della propria dignità, insegnando loro la “dottrina” come da un palco riservato alle autorità, né tantomeno stando seduti in una comoda poltrona.

la “doctrina” o fase “pre-parrocchiale”

La catechesi serviva a portare a termine il lavoro di conversione esercitando i neofiti nella conoscenza e nell'approfondimento delle verità cristiane e delle pratiche devozionali. Questa catechesi veniva fatta in lingua indigena, ma anche in lingua spagnola, per fissare le verità essenziali chiamate ad impegnare la vita intera. Normalmente essa si svolgeva sotto la volta del cielo, all'aperto, in armonia con le usanze indigene, secondo le quali i riti più sacri si svolgono all'aperto, sotto la volta del cielo.

¹⁴ Cfr. C. W. POLZER, *Il Metodo di...*, op. cit., 105-106.

Avevano luogo al mattino e nel pomeriggio fino al tramonto, per i ragazzi. Anche i catecumeni e quelli che erano in procinto di sposarsi o che si preparavano ad osservare il precetto della confessione annuale dovevano attendere alle lezioni di catechismo al mattino e alla sera, così da essere preparati bene prima di ricevere i sacramenti. Gli adulti, invece, venivano istruiti prevalentemente alla sera oppure, nei giorni di festa per la missione, cioè quando non erano impegnati nelle loro mansioni quotidiane.

Negli scritti di P. Chini non troviamo, purtroppo, un resoconto dettagliato delle lezioni di catechismo che egli usava impartire agli indigeni. Egli, in genere, si limita a dire di aver istruito gli indigeni nella conoscenza di Dio e nelle verità fondamentali della fede, insegnando loro "ogni giorno, al mattino e alla sera, la dottrina cristiana ed il modo di pregare correttamente", oppure a mettere in risalto come gli indigeni fossero pieni di ammirazione nell'ascoltare alcuni misteri della fede cristiana.

Sappiamo comunque che in quei tempi si svolsero alcuni concili latino-americani che fissarono alcuni catechismi e tracciarono specifici itinerari didattici e pedagogici per la trasmissione dei contenuti della fede. Le lezioni di catechismo erano, inoltre, basate sulla ripetizione della dottrina, su preghiere e canti religiosi. Particolare attenzione veniva prestata alla memorizzazione e alla recitazione.

In questo processo di catechesi, avevano senza dubbio un ruolo di riconosciuta rilevanza quelli che oggi chiameremmo mezzi di comunicazione sociale. Infatti, perché gli indigeni potessero ricordare i misteri della fede cristiana, i missionari decoravano le pareti delle chiese o delle cappelle con una profusione di pitture sacre, come immagini di Cristo e di sua Madre, di angeli e santi, specialmente del Santo patrono della missione. Venivano anche dipinte, a volte da pittori indigeni, scene della morte, del giudizio universale, del paradiso, dell'inferno e del purgatorio. Ed in ogni missione non mancavano le stazioni della "Via Crucis".

Grande importanza, ai fini della catechesi, era infine attribuita alle processioni religiose, specialmente a quella nella festa del *Corpus Christi*. Tradizione ancora viva in tante di quelle parti.

Molto stimati e valorizzati dai missionari erano il canto, la danza e le celebrazioni liturgiche (messa e vesperi solenni nelle domeniche e nei giorni festivi, durante i quali si potevano ascoltare gli indigeni cantare anche in latino), ritenuti mezzi efficaci per la catechesi. All'elemento prettamente musicale si univano la danza e il teatro. Le rappresentazioni sacramentali, e in genere sacre, delle *reducciones* raggiunsero grande celebrità, dando vita ad un insieme di forme espressive caratteristiche del metodo di evangelizzazione dei missionari gesuiti.

Ed infine, affinché l'insegnamento catechetico avesse successo, i missionari dovevano impegnarsi ad imparare la lingua del distretto: "Il ministero dei nostri missionari è inseparabile dall'obbligo d'istruire spiritualmente il loro gregge. Ma ciò non può essere fatto se essi non sanno come usare la lingua locale. (...) In nessun caso si deve affidare la cura di qualsiasi missione ad un missionario che non conosca la lingua degli indigeni"¹⁵.

Riferendomi specificatamente a P. Chini, debbo osservare che all'inizio le sue spiegazioni [del messaggio cristiano] avevano un carattere generale; erano un invito per la mente degli indigeni a viaggiare in modo mai visto, nell'ignoto, ma sempre muovendosi lungo i sentieri di una logica e di una metafora comprensibili. Di rado mise in discussione le loro credenze; ad esempio, il fascino ellenico del numero tre, cioè la Trinità, contrapposto alla preferenza degli indigeni per il quattro, cioè i quattro punti cardinali. "Alcuni missionari cercarono subito il confronto, esigendo l'immediata assimilazione intellettuale della Trinità di Dio. P. Chini, invece, con grande abilità, spiegava Cristo in un mondo a quattro dimensioni, più vicino alle loro credenze. Come fece san Paolo, anche P. Chini per raggiungere il proprio fine percorse la loro strada (cfr. 2 Cor 9,19. 20-23)"¹⁶.

Per evangelizzazione si intende non solo la predicazione o l'insegnamento di una dottrina, ma anche la capacità di comunicare agli uomini il dono della salvezza e di nutrirlo per mezzo dei segni di Cristo, i sacramenti. L'attività missionaria del Chini era solitamente scandita dalla predicazione della parola e dalla celebrazione e dall'amministrazione dei sacramenti, al centro dei quali egli poneva l'eucaristia - in particolare, la messa che celebrava ogni giorno - e sui quali egli imperniava tutta la vita liturgica delle giovani comunità cristiane.

A quei tempi era pratica comune amministrare soltanto i sacramenti del battesimo, della penitenza e del matrimonio. I missionari ammettevano anche un buon numero dei loro convertiti al sacramento della cresima, ma erano molto cauti nell'amministrare loro il sacramento dell'estrema unzione. Non furono, purtroppo, pochi i dubbi, a volte molto penosi, circa l'amministrare agli indigeni i sacramenti dell'eucarestia e dell'ordine sacro: se per il primo non esisteva alcuna regola generale - in alcuni posti era amministrato raramente, ed in altri più frequentemente -, per il secondo le disposizioni ecclesiastiche erano tassative: agli indigeni non era permesso accedere al sacramento dell'ordine sacro.

¹⁵ C. W. POLZER, *Rules and precepts of the Jesuit Missions in Northwestern New Spain*, The University of Arizona Press, Tucson, Arizona 1976, 109-110.

¹⁶ C. W. POLZER, *Il Metodo di...*, op. cit., 110.

P. Chini usava battezzare i bambini, ma dopo aver ottenuto dai loro genitori la promessa che, quando fossero cresciuti d'età, li avrebbero portati alla missione per essere catechizzati.

Battezzava regolarmente anche gli indigeni che erano gravemente ammalati o in pericolo di morte, ma lo faceva quando aveva speranze ben fondate che un missionario ivi residente se ne sarebbe preso cura nell'istruirli debitamente.

I fanciulli, i giovani e gli adulti erano ammessi al battesimo dopo un lungo periodo di istruzione. La dottrina era insegnata loro dal padre missionario: se questi si trovava nel villaggio; altrimenti il compito di catechizzare era affidato al "*temastién*" (catechista).

L'amministrazione del sacramento del matrimonio incontrava specifiche difficoltà oggettive: i costumi del matrimonio tra le tribù del Nord del Messico erano in disaccordo con la pratica monogama della Chiesa cattolica.

Per quanto riguarda il sacramento della riconciliazione, questa era d'obbligo una volta all'anno, e si faceva durante la Quaresima. Il missionario usava istruire i fedeli sulla necessità di una confessione integrale e metteva in risalto l'appropriato inventario dei peccati. Già nel secolo XVI, in Messico, esistevano cosiddetti *Confesionarios*: libri per aiutare gli indigeni alla confessione annuale¹⁷.

L'amministrazione del sacramento dell'eucarestia era in genere riservata ai cristiani più progrediti nella fede, ed era lasciato alla cura e alla discrezione del missionario stabilire la frequenza o meno per la ricezione della comunione. Era, tuttavia, fatto obbligo al missionario "di preparare i cristiani a ricevere l'eucarestia, spiegando loro, in colloqui personali, questo profondo mistero; di cercare di accrescere la capacità degli indigeni ad intendere un sacramento così divino ed importante; e, soprattutto, di fare in modo che gli ammalati non fossero privati del santo viatico, che è di grande importanza al loro momento di bisogno"¹⁸.

¹⁷ Cfr. soprattutto i *Confesionales* preparati dai missionari francescani Alonso de Molina e Juan Bautista (sec. XVI).

¹⁸ Cfr. C. W. POLZER, *Rules...*, op. cit., 63.

Ultimo stadio del processo di evangelizzazione: affidamento della comunità cristiana (parrocchia) al clero secolare

Questa fase di “secolarizzazione” rimase, però, un bel sogno e, nello stesso tempo, per la sua mancata realizzazione, divenne un motivo di attrito penoso tra il vescovo ed i missionari gesuiti: l’uno esigeva che le missioni, avendo raggiunto una loro maturità religiosa, dovessero essere secolarizzate; gli altri ribattevano che gli indigeni convertiti non erano ancora preparati adeguatamente a competere con la società spagnola. Ed avevano ragione i missionari, come i fatti ebbero in seguito a dimostrare.

Rimane però il fatto che P. Chini - e non soltanto lui - impiegò le sue energie spirituali, morali ed anche fisiche a creare le suddette condizioni ambientali. Infatti, ai suoi catecumeni e neofiti egli chiedeva, non con l’imposizione ma con la persuasione, di costruire dei “segni” che fossero espressione naturale della loro fede in Cristo.

Sarebbero stati, non il mero linguaggio, ma questi segni, dovuti al potere trasformante dell’azione - quali una vita conforme agli insegnamenti e all’esempio di Gesù, il perdono, la misericordia, l’amore per gli altri nonostante la differenza di appartenenza tribale, la ricerca della pace, la promozione della giustizia e della cooperazione, a rendere, anche se non in breve tempo, le nuove comunità cristiane della Pimería Alta capaci di vivere il vangelo dell’amore e della carità.

La promozione umana

Accanto all’annuncio missionario classico, da sempre i cristiani accompagnano questa attività specifica con elementi di promozione umana.

Così fece il nostro missionario tra i Pima. Scrive un suo biografo:

P. Chini era consapevole che tutta l’istruzione spirituale, doveva trovare i nativi come individui e come gruppi disposti bene a riceverla e a vivere secondo le sue esigenti richieste. Di qui, ciò che per lui era molto importante era l’atteggiamento dei nativi: essi dovevano essere guadagnati alla sua causa non per mezzo di gingilli che attirassero la loro simpatia passeggera, ma per mezzo di un sistema di vita migliore - più ricca, più piena e più significativa. Questa fu la ragione per la quale egli chiese ed assicurò l’esenzione per vent’anni dei suoi neofiti dal lavoro nelle miniere e nelle aziende agricole¹⁹.

¹⁹ E. J. BURRUS, ed, «*Kino and Manje explores of Sonora and Arizona - Their vision of the future*», St. Louis University, St. Louis, MO 1971, 159-183. Cfr. C. W. POLZER - E. J. BURRUS, *Kino's Biography...*, op. cit., 159-183. Cfr. PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi*, nn, 27 e 31 e GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris Missio*, n, 58.

Nei suoi quasi trent'anni di attività missionaria, P. Chini lavorò indefessamente per creare "cieli nuovi e terra nuova" nelle missioni della Pimería Alta, evitando ogni tipo di riduzionismo ed ispirandosi all'esempio e all'insegnamento di Gesù. P. Chini, infatti, "tenne sempre presente lo scopo eterno della sua missione, anche quando promuoveva lo sviluppo temporale. Il seminare, il mietere, il raccolto gli ricordavano la raccolta delle anime, da mietere abbondantemente col favore celeste"²⁰.

L'opzione dei poveri

Come si poteva, infatti, vivere o predicare la vera vita cristiana senza impegnarsi seriamente a cambiare le condizioni di degradante povertà e di ingiustizia in cui versavano gli indigeni, anche a causa dei non pochi soprusi perpetrati da alcuni coloni e militari spagnoli? I poveri meritavano, quindi, un'attenzione preferenziale: essi dovevano essere i primi destinatari della missione. Infatti chiedevano ai missionari condivisione e solidarietà come segno e prova di quella missione di Gesù che veniva loro annunciata. Di qui, secondo P. Chini, la necessità, per la riuscita dell'opera missionaria, che il missionario si recasse fra i reietti, gli abbandonati, i poveri.

L'apporto personale di P. Chini alla promozione umana degli indigeni non si è limitato al solo aspetto tecnico-economico. Certo, da parte sua, nella sua fatica quotidiana per rispondere ai bisogni immediati degli indigeni, vi fu la preoccupazione di stabilire villaggi, costruire case, chiese e una significativa rete di strade; ma canalizzò anche le acque per irrigare le varie coltivazioni; introdusse il frumento e nuovi alberi da frutto; curò lo sviluppo intensivo dell'agricoltura e l'intenso allevamento di bestiame; favorì una vasta rete di commerci e scambi; preparò infermerie ed aprì officine per arti e mestieri e scuole per l'educazione dei fanciulli.

Difesa della persona umana

Il clima di stima ed amicizia che si era stabilito tra gli indigeni ed i missionari correva di frequente il rischio di essere turbato - mettendo così in pericolo tutta l'attività missionaria - a causa di voci malevole, di accuse inconsistenti e, a volte, di vere e proprie calunnie dirette non

²⁰ C. E. O'NEILL, «La Missiologia di Eusebio Chini», in AA. VV., *Padre Kino - L'avventura di Eusebio Francesco Chini, S.J. (1645-1711)*, Provincia Autonoma di Trento 1988, 80.

solo contro P. Chini, ma soprattutto contro gli indigeni, e in particolare contro i Pima.

Autori di tali note discordi erano i coloni o alcuni comandanti di presidi militari, che mal sopportavano sia l'opera di promozione spirituale e materiale da parte di P. Chini in favore degli indigeni, sia le migliori condizioni di vita che erano cominciate a verificarsi tra quest'ultimi grazie alla presenza e all'azione del missionario. Furono contrasti che, al dire di P. Chini, durarono per tutto il periodo che egli trascorse nella Pimería Alta.

I missionari erano, infatti, presentati come falsi, sfruttatori e crudeli: gente di cui non bisognava fidarsi. E P. Chini, appena avutane notizia, si dava da fare correndo di giorno e di notte per dissipare ombre, per fugare sospetti, per ristabilire la verità dei fatti così da non permettere che le porte degli indigeni si chiudessero all'annuncio della parola di salvezza.

Promozione della pace

P. Chini era sempre pronto ad organizzare incontri tra i contendenti, a presiedere conferenze, a moderare lunghe discussioni, a preparare trattati generali e particolari di pace. E dopo essere riuscito a portare le parti contendenti al tavolo della pace, egli ne gioiva profondamente, come quando annota: "Nonostante i grandi ostacoli, è piaciuto a Dio che, con metodi che mi sono costati cari, tutto si è rappacificato e tutti sono ben disposti gli uni verso gli altri"²¹.

Bisogna, tuttavia, osservare che P. Chini, che predicava giustizia e pace, non era, però, un pacifista ad oltranza. Vantava la lealtà e il coraggio dei suoi Pima nella lotta incessante contro gli Apache, i quali facevano periodicamente razzie e costituivano una minaccia continua. La Pimería, a suo modo di vedere, serviva da "marca", cioè da coraggiosa provincia di frontiera, in grado di respingere i saccheggiatori pagani, che altrimenti sarebbero scesi sulla provincia di Sonora e avrebbero così turbato la Nuova Spagna cristiana.

Restaurazione della giustizia

P. Chini, infine, s'impegnò alla restaurazione della giustizia promuovendo la difesa ed il rispetto dei diritti umani dei suoi indigeni: la violazione di tali diritti costituiva non solo un'offesa alla giustizia e

²¹ E. J. BURRUS, *Kino and Manje...*, op. cit., 143.

alla dignità della persona, ma anche un ritardo e, in certi momenti, un serio ostacolo per l'attività missionaria.

Era il 16 dicembre 1686. Raggiunta la "*Real Audiencia de Guadaljara*", P. Chini presentò ai funzionari reali una petizione, nella quale protestava per il fatto che gli indigeni erano costretti a lavorare nelle miniere. E spiegava che quel lavoro forzato non solo li spaventava, ma li allontanava dalla desiderata conversione e dal sacramento del battesimo.

Il dialogo

Un breve accenno va fatto anche sul dialogo, per le caratteristiche che ha assunte nel metodo missionario del P. Chini.

Dal momento che il dialogo suppone non un annacquamento dell'annuncio della parola ma un rinnovamento dell'annunciatore, "così che non possa mai separare la propria offerta dalla Parola di Dio, dall'attenzione ai sentimenti e alle convinzioni dell'altro", esso esige correttezza, stima, simpatia, bontà da parte di chi lo instaura, ed esclude la condanna aprioristica e la polemica offensiva.

Così, i precisi caratteri del dialogo sono: • la chiarezza: il dialogo suppone ed esige comprensibilità; • la mitezza: il dialogo non è orgoglioso, non è pungente, non è offensivo, non è comando, non è imposizione; • è pacifico, è paziente, è generoso; • la fiducia tanto nella virtù propria della parola, quanto nell'attitudine ad accoglierla da parte dell'interlocutore; • la prudenza pedagogica, la quale fa grande conto delle condizioni psicologiche e morali di chi ascolta. "Il clima del dialogo è l'amicizia, anzi il servizio. Tutto questo dovremo ricordare e prepararci a praticare secondo l'esempio ed il precetto che Cristo ci lasciò (cfr. Gv 13,14-17)"²².

- P. Chini era divenuto consapevole che l'efficacia e l'efficienza del dialogo, ai fini dell'evangelizzazione, dipendeva dalla conoscenza della lingua dell'altro.
- Il dialogo inter-religioso propriamente detto non costituì un problema per P. Chini. Secondo P. Chini mancavano tra i Pima, o non avevano importanza per loro, aspetti culturali o tradizioni religiose; e ciò non costituiva, quindi, un ostacolo ad una rapida evangelizzazione delle tribù locali.
- Un'altra ferma convinzione di P. Chini era che il dialogo, come rapporto di stima e d'amicizia, non potesse convivere con l'uso della violenza fisica o morale. Avendo fatto tesoro di tali esperienze e forte

²² Cfr. PAOLO VI, *Ecclesiam Suam*, n. 28-32 e GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris Missio*, n. 56.

soprattutto delle sue convinzioni evangeliche. P. Chini non esitò a ricordare al viceré che “con il rigore si fanno fuggire gli indigeni, i quali si ritirano e si rifugiano sulle montagne; mentre con la pace, la disponibilità e la carità cristiana si può andare in soccorso di moltissime anime, portandole a fare quanto insegniamo e chiediamo loro”²³.

- Era, pertanto, logico e conseguente per P. Chini concludere che, nell'attività missionaria, bisognava rifiutare ogni e qualsiasi tipo di violenza ed anche la protezione militare. Bisognava fare assegnamento solo sui mezzi pacifici! Ma dove il dialogo, perseguito costantemente da P. Chini come un modo d'esercitare il ministero apostolico, risultò un grande successo fu con gli indigeni della Pimeria Alta.

Da buon psicologo, P. Chini era convinto che il missionario, per comunicare la Parola di Dio, dovesse adeguarsi alla condizione psicologica o morale dell'interlocutore, “immedesimarsi (...) nelle forme di vita di coloro a cui si vuole portare il messaggio di Cristo, [perché] non si salva il mondo dal di fuori”²⁴.

Conclusione

L'eredità che P. Chini, come prete-missionario, ci ha lasciata, non è solo presente nella riscoperta culturale della sua opera di esploratore, storico, cartografo, diplomatico e ranchero, o scolpita nelle tre monumentali statue equestri che le città di Hermosillo, capitale dello Stato di Sonora (Messico), di Phoenix, capitale dello Stato dell'Arizona (USA), e di Segno (Italia) gli hanno eretto, o ricordata in un'università, in paesi, piazze, strade, edifici pubblici vari e perfino in prodotti alimentari a lui intitolati.

La sua eredità è soprattutto espressa dalla forza morale e dalla tensione spirituale che hanno alimentato, guidato e sostenuto la sua straordinaria avventura di “uomo di frontiera”: eredità, questa, che ha resistito all'usura del tempo e all'oblio degli uomini dopo la sua morte.

Fa, infine, parte dell'eredità di P. Chini la dimensione universale del suo annunzio del vangelo e della diffusione del regno di Dio, di cui sentiva istintivamente e fortemente il bisogno. P. Chini voleva, infatti,

evangelizzare tutta la costa californiana, bassa ed alta, che avrebbe offerto in seguito opportunità per comunicare con il Giappone e la Cina - la Cina

²³ CHINI EUSEBIO F., «Lettera al provinciale Bernardo Pardo», in: BAYLE CONSTANTINO, *Historia de los descubrimientos y colonización de los padres de la Compañía de Jesús en la Baja California*, Librería General de Victoriano Suárez, Madrid 1933, 106-107.

²⁴ PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi*, n. 49.

dove il giovane Chini aveva sperato di andare missionario. P. Chini voleva anche scoprire il passaggio settentrionale che, secondo l'immaginazione geografica comune dell'epoca, collegava l'oceano Pacifico con l'Atlantico²⁵.

Alcuni uomini si levano come un missile, illuminano la scena per un momento e poi spariscono dalla vista - osserva lo storico Bolton - Chini non fu uno di questi. La sua luce, incominciata modestamente come una fiamma di candela, risplendette sempre più luminosa, durò per decenni, raggiunse il più alto grado nella maturità della sua vita, e fu in pieno splendore quando egli morì improvvisamente. Fu nella terra dei Pima che il suo zelo sconfinato, la sua immaginazione che non conosceva ostacoli e la sua sbalorditiva energia trovarono posto, anche se spesso ostacolati da superiori informati male, da legittimi timori o da grette gelosie di confratelli di piccolo calibro e dalla nascosta o aperta ostilità dei coloni, il cui desiderio di sfruttare gli indigeni rese lui il loro nemico naturale. Chini, nel senso più pieno, fu un pioniere di civilizzazione. Ma tutto ciò costituì per lui una cosa secondaria. La sua unica ardente ambizione fu di salvare anime e di spingere sempre più avanti la frontiera del cristianesimo²⁶.

Un "Grande", padre Eusebio Francesco Chini, non tanto per la sua straordinaria versatilità: scrittore, storico, etnologo, esploratore, geografo, cartografo, sociologo, agricoltore, allevatore, fondatore di missioni e di villaggi, quanto per essere stato, soprattutto, un "servo della missione di Gesù Cristo, apostolo per chiamata, scelto per annunciare il vangelo di Dio"²⁷, la cui unica ardente ambizione fu di salvare anime e di spingere sempre più avanti la frontiera del Cristianesimo.

Difatti P. Chini, *pellegrino apostolico* per il deserto sconosciuto della Pimería Alta, ha fatto del suo percorso umano e spirituale un canto di fede in Dio. In forza di questa fede, egli non ha esitato ad abbandonarsi filialmente all'abbraccio amorevole e provvidenziale di Dio, la cui "eterna e infinita saggezza sa certamente ciò che è più conveniente alle sue creature nei frangenti in cui possono venire a trovarsi"²⁸.

Uomo sorretto dalla speranza, egli ha testimoniato l'eccedenza delle promesse di Dio, il Fedele e il Verace, che ci fa guardare avanti con fiducia, con distacco dai beni terreni e con una certezza che è più forte di ogni fallimento o persecuzione o sconfitta.

²⁵ C. E. O'NEILL, *La missiologia...*, op. cit., 80. Cfr. H. E. BOLTON, *Kino's Historical...*, op. cit., Vol. II, Parte V, Libro III, Cap. V, VI e VII, 258-260.

Cfr. E. J. BURRUS, *Kino reports...*, op. cit., 105, 121-123.

²⁶ H. E. BOLTON, *Rim of Christendom: a biography of Eusebio Francisco Kino, Pacific Pioneer*, The McMillan Company, New York 1936. Russel & Russel, New York 1960, 586-587, 592.

²⁷ *Rm* 1, 1.

²⁸ «Padre Chini alla Duchessa de Aveiro», in D. CALARCO, *Eusebio F. Chini - Epitolario*, 59.

Animato dall'amore verso Dio e verso il prossimo, egli si è fatto "debole con i deboli, per guadagnare i deboli" e "tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno"²⁹. Uomo per gli altri, in forza del suo amore incondizionato e intrepido per Cristo, si è dedicato totalmente al servizio dei nativi: per loro egli è stato "la voce dei senza voce" sia nella strenua difesa dei loro diritti umani, conculcati dai *conquistadores* spagnoli, sia nel promuovere il loro sviluppo materiale e spirituale.

Un "Grande" è stato P. Chini: ministro del Vangelo, egli ha esteso le frontiere del Cristianesimo centinaia di miglia verso sud-ovest della Pimería Alta; è stato una guida autorevole di uomini; si è distinto come amico, protettore e difensore dei nativi, imparando il loro linguaggio e scrivendo positivamente di loro; si è segnalato come un esploratore instancabile, un provetto *ranchero* e uno scienziato di larghe vedute; per la sua comprensione, gentilezza e dedizione, egli è ricordato dai nativi della Pimería Alta come un segno concreto di benedizione; testimone autentico di Cristo crocefisso, ha irradiato credibilmente tra i Pima la Parola che salva e libera.

Un "Grande", invero, padre Eusebio Francesco Chini, non perché "sta nei libri" ma perché egli, "servo inutile" a tempo pieno di Cristo Gesù, si è fatto "il servo di tutti" per amore di Lui. È, infatti, riuscito a superare la tentazione del potere e ad apprendere da Gesù lo spirito di servizio.

A tale riguardo non possiamo non condividere il parere dello storico Herbert Eugene Bolton (1870-1953), secondo il quale le parole riferite dall'eloquente scrittore John Fiske a proposito di Bartolomeo Las Casas, protettore degli indigeni, sono applicabili anche a P. Eusebio Francesco Chini:

Nel contemplare una tale vita, tutte le parole di elogio sembrano inefficaci e vane. Lo storico può soltanto inchinarsi con timore reverente di fronte a tale figura.

Quando occasionalmente, nel corso dei secoli, la provvidenza di Dio fa entrare una tale vita in questo mondo, il suo ricordo deve essere conservato dall'umanità come una delle sue più preziose e sacre ricchezze. Per i pensieri, le parole, le opere di un uomo così grande, non c'è morte, perché la sfera della loro influenza continua ad ampliarsi per sempre: essi germogliano, fioriscono e portano frutti da un'epoca all'altra³⁰.

²⁹ Cfr. 1 Cor 9, 22.

³⁰ H. E. BOLTON, *The Padre on Horseback*, San Francisco, The Sonora Press, 1932, 64.